

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



VOLTI PULITI

Il nostro mondo, almeno nell'inconscio, sogna ed ha bisogno di volti puliti, di persone genuine, di creature autentiche, non manomesse artificialmente, sia nel fisico che nello spirito. Il dono più bello e più immediato che una donna ed un uomo possano offrire a chi li incontra, è donare l'armonia del loro volto, della loro anima e del loro cuore. Occorre perciò che tutti ricerchiamo la freschezza di quel progetto col quale Dio ci ha creati e che, nonostante tutto, si può trovare ancora in fondo al nostro essere.

INCONTRI

CHI CANTA PREGA DUE VOLTE

Sfogliando l'ultimo numero de "Il Messaggero di sant'Antonio", la bella rivista dei frati di Padova, sono stato attratto dalla foto di un fraticello che canta di gusto a braccia spalancate. Appena Modugno, col suo "Volare" ha offerto un'immagine altrettanto persuasiva che il canto è liberazione, ebbrezza spirituale e gioia di vivere.

La bella immagine, profumata di ottimismo, mi ha spinto a leggere l'articolo relativo. Il giornalista Piero Lazzarin, che fa parte del gruppo redazionale della rivista, traccia con penna scorrevole e felice, la storia di questo frate "del Santo", che ha come compito quello di animare il canto delle molteplici celebrazioni liturgiche che si tengono nella Basilica patavina dove ogni anno convergono milioni di pellegrini, oltre alla folla dei devoti di sant'Antonio della città e dei dintorni.

La storia di questo fraticello dalla tonaca nera col suo cordone bianco annodato in vita è la storia comune di uno dei tanti cristiani del Veneto che ancora dedicano la vita al Signore entrando nell'ordine dei frati di san Francesco.

Padre Alessandro - così si chiama il frate del canto - ha però alle spalle un curriculum specialistico perché frequentò prima il conservatorio e poi fece concorso per l'insegnamento della musica nelle scuole medie. La preparazione specifica, unita alla letizia francescana, ne hanno fatto uno splendido animatore di prim'ordine per una chiesa che vede un succedersi incessante di assemblee di persone che cercano l'incontro con il Signore nel santuario tanto caro non solo ai fedeli del Veneto ma anche del mondo intero.

L'articolo si dilunga nel descrivere le scelte dei testi e delle melodie più orecchiabili e più capaci di esprimere sentimenti ed operare quella elevazione dell'animo al Signore che è proprio della preghiera. E' nota la sentenza che "chi canta prega due volte" perché il canto mette in moto e coinvolge tutta la persona dell'orante.

L'argomento affrontato dal periodico dei frati di Padova ha riportato il mio animo di uomo di Chiesa alle recenti polemiche per i canti scelti in occasione della messa del Papa a San Giuliano e dei relativi esecutori.



lo, pur essendo stonato come una campana rotta, mi sono ritrovato dalla parte dei critici. I canti eseguiti erano poco coinvolgenti, tanto che l'immensa folla vi partecipò solamente come ascoltatrice, e non so se neppure l'esecuzione, pur fatta da un gruppo corale immenso e preparato, sia stata capace di spingere i fedeli alla lode al Signore.

Quando ero parroco - e parroco, ripeto, assolutamente stonato - ho sempre avuto delle assemblee liturgiche in cui il canto era un fiore all'occhiello della comunità. Ripetevo spesso ai responsabili e ai maestri dei vari gruppi che animavano il canto, che quando il canto non era capace di far vibrare il cuore della gente così da mettergli voglia di aprire la bocca e di partecipare, era un canto da buttarsi, fossero pure i testi e le melodie opera di maestri insigni.

Conservo, nella mia "discoteca" molte registrazioni della Corale Carpinetum, diretta dal maestro Carraro, ma purtroppo non ho avuto l'accortezza di farmi registrare i canti dei giovani, guidati dal mitico Stefano Bellato, e dei bambini che, tutto sommato, erano i più capaci di provocare una tensione religiosa quanto mai profonda e a creare in chiesa una preghiera corale ed una comunione spirituale veramente assoluta.

Don Adriano e don Gino furono maestri insuperabili nel guidare l'entusiasmo dei più piccoli.

Come non posso dimenticare quella meravigliosa iniziativa con la quale per anni gruppi corali di numerose parrocchie della città e del contado, si sono confrontati per molti anni nella mia chiesa su tematiche specifiche dell'azione liturgica, permettendo così uno "scambio" di melodie che hanno arricchito tutti i gruppi che vi partecipavano.

Di tutto questo mi rimangono splendidi ricordi; ora, vecchio tra i vecchi, non ho ancora cessato di sognare un'animazione che renda viva la liturgia

SEI ANCORA IN TEMPO

Il don Vecchi di Campalto sarà inaugurato l'otto ottobre, ma si presume che già dall'inizio di settembre avranno luogo le prime accoglienze.

Si ricorda che vi sono ancora una diecina di appartamenti liberi per coppie e per singoli. Chi avesse fatto domanda e non fosse stato chiamato è pregato di mettersi in contatto con la SEGRETERIA

041 5353000.

E chi provasse ad aver bisogno di casa è pregato di far domanda quanto prima.

del "don Vecchi" e della mia cattedrale tra i cipressi e con gioia debbo affermare che la "corale Santa Cecilia", possente nel nome, ma fragile nelle voci, composta da una trentina di anziani residenti al "don Vecchi", svolge il compito di animazione in maniera più che dignitosa, ma soprattutto capace di coinvolgere nel cantopregiera, l'affollata assemblea che ogni domenica si riunisce nella chiesa della Madonna della Consolazione. La bravura della direttrice del coro, signora Giovanna Molin, che riesce a spremere le voci residue degli anziani

del coro, la voce solista della signora Mariuccia che ricama il canto del coro, l'accompagnamento all'organo della cara signora Maureeu D'Sonza e il violino impareggiabile di Nino Brunello - l'entusiasta ed appassionato violinista ultranovantenne - riescono ancora e bene a far sì che l'intera assemblea esprima in maniera intensa quello che di domenica in domenica vuol dire al Signore, e pare che, tutto sommato, il buon Dio l'ascolti volentieri.

Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

lenni liturgie della Basilica. Non è così. La Cappella è diretta, dopo la lunga e convincente esperienza di padre Pio Capponi e padre Giancarlo Betteo (dal 1969 al 2006), da un laico, il maestro Valerio Casarin. «La Cappella musicale - spiega padre Alessandro - canta nelle grandi solennità e in due sole messe. Noi animiamo tutte le altre celebrazioni eucaristiche, naturalmente con canti semplici, ai quali si possano facilmente associare anche i fedeli».

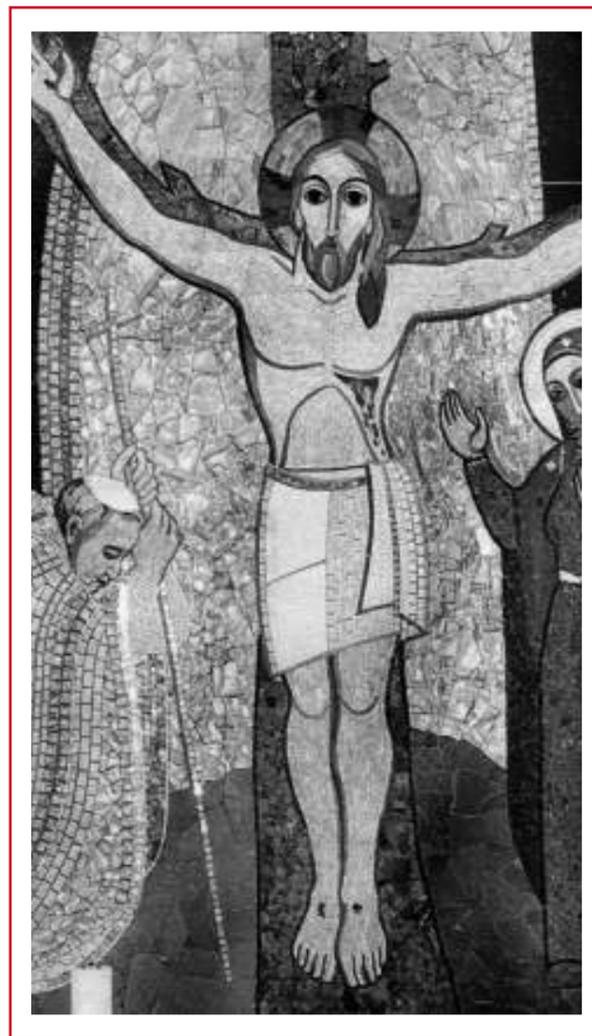
BUONA TONALITÀ E GIUSTO SPIRITO

FORMARE LA VOCE, ALLENARE LO SPIRITO

Da sei anni padre Alessandro Fortin coordina il gruppo di volontari che, con il canto, anima le messe celebrate nel Santuario antoniano. Una buona intonazione, però, non è sufficiente: ai suoi allievi il religioso insegna a cantare «con lo spirito giusto».

Incede con l'irruenza di un fiume in piena, padre Alessandro, nell'illustrarmi i ruoli da lui svolti nell'articolato meccanismo che sorregge la vita della Basilica antoniana. Parla con competenza di musica sacra, di canti liturgici, di messe cantate. Procede d'impeto, sull'onda di un entusiasmo che gli colora il volto e gli illumina gli occhi. Padre Alessandro Fortin è originario di Pernumia, borgo della bassa padovana noto per aver dato i natali al drammaturgo rinascimentale Angelo Beolco, detto Ruzante. Al servizio della Basilica del Santo da sei anni, il sacerdote ha il compito di preparare e coordinare i volontari che animano le messe con il canto. Il Santuario antoniano è stato l'approdo naturale del suo percorso culturale. Diplomatosi in canto al conservatorio, ha poi vinto il concorso per l'insegnamento della musica nelle scuole medie. Ma non ha mai messo piede in aula perché, nel frattempo, aveva deciso di indossare il saio francescano. Era il 1991. «Questa preparazione di base ha determinato anche il mio futuro - osserva padre Alessandro. I superiori mi hanno convinto a specializzarmi in canto liturgico e a indirizzare lo studio della teologia sul percorso sacramentario, liturgico e pastorale che ho concluso recentemente, conseguendo la licenza (il grado accademico che precede la laurea)».

E così, quando i novizi, che da sempre animavano con il canto liturgico le celebrazioni eucaristiche, non furono



più in grado di farlo per la progressiva esiguità del loro numero, fu naturale che i superiori chiamassero lui a occuparsi della faccenda. «In realtà - precisa - il passaggio fu più graduale. Inizialmente, i novizi sono stati sollevati dal compito di seguire le messe feriali, sostituiti in parte da una religiosa elisabettina, suor Biancarosa, e da padre Piergiorgio Andreola, recentemente scomparso. Padre Piergiorgio, che aveva la responsabilità del servizio, cooptò una decina di laici che preparò a cantare come si conviene. Quando sono subentrato io, i lavori erano già ben avviati».

Tanto per capire, chiedo a padre Alessandro se tra i suoi compiti ci sia anche la direzione della Cappella musicale del Santo, una delle migliori in circolazione, che da secoli esegue capolavori di musica sacra nelle so-

«Il mio compito - continua padre Alessandro - consiste nel preparare e formare gli animatori del canto, provenienti perlopiù da Padova e dintorni e legati da devozione al Santo. A loro si chiede, oltre che una voce gradevole e intonata, di animare le celebrazioni eucaristiche con lo spirito giusto, cioè di chi sta partecipando, insieme con i celebranti, i ministranti e i fedeli, a un'azione sacra. Io cerco di formarli a questo spirito, in collaborazione con il cerimoniere, padre Andrea Massarin, il quale, durante l'anno, tiene dei brevi corsi di spiritualità liturgica, radunando insieme chierichetti, lettori e cantori». Gli animatori, poi, nel proporre i canti, attingono a un ricco repertorio, più volte aggiornato, raccolto in un prezioso libretto. I canti, scelti da un'apposita commissione, sono perlopiù quelli tradizionali, universalmente conosciuti, adatti quindi a un santuario frequentato da pellegrini di tutte le regioni d'Italia e di vari Paesi del mondo. Nel repertorio figurano anche canti in più lingue, compreso il latino, con inni, sequenze e salmi affidati alla monodicità lineare del gregoriano. Canto, un tempo, quasi esclusivo nella liturgia cattolica e oggi praticamente dimenticato dalle nostre assemblee, ma che continua a essere presente nel repertorio dei cori stranieri.

Questa attenzione speciale, appassionata, per il canto e per la liturgia, nella quale esso si inserisce, non è sprecata. Se la liturgia è lo spazio dove Dio si fa presente al popolo credente, al quale affida la sua parola che abbatte ogni barriera, e partecipa della sua stessa vita, rendendosi nutrimento di quanti sono affamati di verità e di giustizia, l'impegno perché sia vissuta e partecipata con consapevolezza e con amore, non solo è giustificato, ma attiene allo stesso ministero sacerdotale.

Piero Lazzarin

IN QUESTI GIORNI ...

MARTEDÌ 12 LUGLIO E' MORTO IL GATTO

Un gatto specialissimo, non perché particolarmente bello o grossissimo, non perché campione di una particolare razza, né perché sapeva fare cose eccezionali, come camminare sulle zampe posteriori o cantare e ballare, e nemmeno perché avesse raggiunto un'età molto avanzata per un gatto, ma perché era l'affettuosissimo compagno di una signora milanese, un'artista della scultura, e aveva condiviso con lei anni ed anni di coccole reciproche, di miagolii e sfregamenti, di carezze e leccatine, depositario di segreti, di confidenze, di piccole e grandi soddisfazioni, unico testimone di momenti di scoraggiamento, forse anche di lacrime, o di esplosioni di gioia inconfessabili agli uomini.

Insomma questo micio meritava davvero un encomio. E la sua affezionata padrona, non certo avara né una poveraccia, un annuncio funebre gliel'ha fatto: un'intera pagina del Corriere della Sera.

Chi ha avuto in famiglia una triste esperienza di lutto, sa certamente quanto viene a costare un'inserzione di poche righe su un quotidiano. Quanto può essere costato l'annuncio della morte del micio? Facciamo un'ipotesi.... un milione? Di più?

Non contenta la signora milanese aveva chiesto di noleggiare un elicottero per portare la salma in Sardegna e farla tumulare nella cappella di famiglia, ma - guarda un po'! - gliel'hanno rifiutato, e ha dovuto accontentarsi di vederla seppellire in un cimitero per animali.

Tanti ne stanno spuntando, di questi cimiteri, in proporzione al numero crescente di cani, gatti ... che negli ultimi anni (di crisi) sono andati a far compagnia e a completare i nuclei famigliari di tanti italiani.

Ugualmente sono cresciute le agenzie di onoranze funebri per animali, con offerte di loculi, cassette, urne, portafiori e quant'altro può servire ad onorare nella morte la memoria di chi è stato compagno fedele nella vita.

Pare che queste iniziative facciano contenti tutti. Lo dimostra il numero di e-mail, messaggi e telefonate con cui tanti amanti e proprietari di animali hanno dimostrato alla signora la loro partecipazione al grande dolore che l'ha colpita.

E se quei soldi fossero andati a qualche associazione umanitaria? E se fossero andati a qualche missione del centro Africa o del Sud America? E se



MERCOLEDÌ 13 IL MIO È PIÙ GRANDE DEL TUO

Ci annunciano che una nuova statua del Cristo sta sorgendo a Swiebodzin in Polonia, voluta da padre Sylwester Zawadzki: un Cristo redentore, a braccia aperte, come ad abbracciare il mondo. La stanno montando pezzo per pezzo perché sarà alta 58 metri (con un'apertura di braccia di 24 metri), anzi forse di più, piedistallo compreso, perché dovrebbe superare in altezza quella di Santa Rita che sta sorgendo, ed è quasi pronta, a Santa Cruz, nel Rio Grande da Norte in Brasile. La quale, a sua volta, doveva, con i suoi 42 metri di altezza, essere più alta di quella, famosissima, che domina dall'alto del Corcovado la bellissima baia di Rio de Janeiro, 38 m. di altezza, e quella di Cochabamba in Bolivia. Che a loro volta superavano di molto quella del nostro Cristo di Maratea, in marmo di Carrara, anch'esso a braccia aperte "in posizione di preghiera", con i suoi 21,13 m., fino a ieri il più alto d'Europa, senza parlare del minuscolo Cristo di Ortobene, 8 metri di bronzo - un'inezia - e i Cristi delle acque.

Gesù non avrebbe mai immaginato, né noi, poveri, umili cristiani, avremmo mai immaginato che la fede in Dio potesse ridursi ad una gara: una gara fra chi ha il Cristo più alto, più imponente, più visibile da lontano, lui che predicava la modestia, lui piegato ad abbracciare il povero e il derelitto. Il tutto con discussioni circa l'altezza totale, comprensiva o meno di basamento, di collina e di apertura di braccia.

Riguardo il Cristo polacco, c'è già stata qualche contestazione, tuttavia i responsabili sperano in un grande afflusso di fedeli che dovrebbe aiutare a rifocillare le casse vuote della città. Speriamo attratti da vera fede e non da un orgoglio che puzzerebbe di pagano.

Nel frattempo a San Giovanni Rotondo si lamenta un calo del 50% di turismo religioso, dovuto alla crisi. La grande, stupenda cappella, interamente dorata, che accoglie le spoglie di Padre Pio, in questi giorni è semideserta: spiacenti i confratelli del santo, addolorati i proprietari di alberghi, pensioni e locali pubblici.

Chissà che cosa possono pensare di noi i fedeli di altre religioni!?

GIOVEDÌ 14 HANNO RUBATO LA NONNA

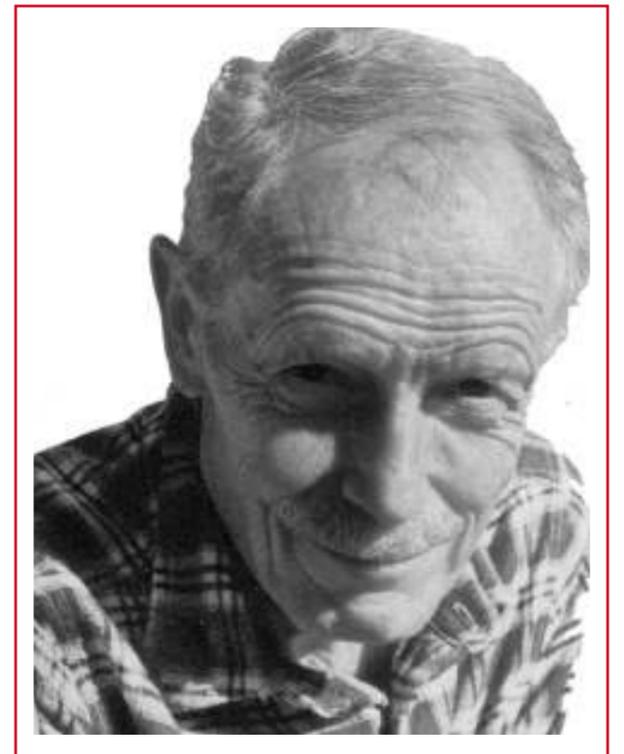
"Auto rubata con nonna a bordo: non se n'era accorto".

Immaginiamo la faccia di quel povero ladro quando la vecchietta, disorientata prima, spaventata poi, si sarà messa a gridare. Immaginiamo la faccia del figlio quando, tornato dopo qualche minuto a recuperare l'auto, non ha più trovato né l'auto né la mamma.

Ci sarebbe da ridere se non fosse da piangere! Non bastano più gli scippi, i furti, le rapine a mano armata, adesso ci rubano anche le nonne!

Laura Novello

BENEFATTORI PER IL DON VECCHI DI CAMPALTO



La signora Ines Ferrarese ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria dei fratelli Luigi e Maria.

L'Ente Bilaterale Terziario - Commer-

cio e Servizi della Provincia di Venezia ha sottoscritto 6 azioni, pari ad € 300, in occasione dell'inaugurazione della sua nuova sede di via Torino a Mestre.

La moglie del defunto Francesco Maurizio, in occasione del 3° anniversario della sua morte, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in sua memoria.

La signora Lucia Borgonovi, assieme ai figli Antonio e Silvia, hanno sottoscritto 7 azioni, pari ad € 350, in ricordo del loro caro Bruno, rispettivamente

marito e padre.

Rita, Paolo e le sorelle Berengo, hanno sottoscritto 6 azioni, pari ad € 300 in memoria della loro carissima mamma Pina.

Il signor Cesare Carusi di Roma ha sottoscritto 20 azioni, pari ad € 1000 in memoria dei defunti della sua famiglia.

I famigliari del defunto Antonio Zentilini hanno sottoscritto quasi un'azione e mezza, pari ad € 70 in memoria del loro caro congiunto morto poco tempo fa.

INCONTRO CON MUTI « IO, LA FEDE LA MORTE »

«IL MALORE? NON HO AVUTO PAURA DELLA FINE: CREDERE MI AIUTA MOLTO»

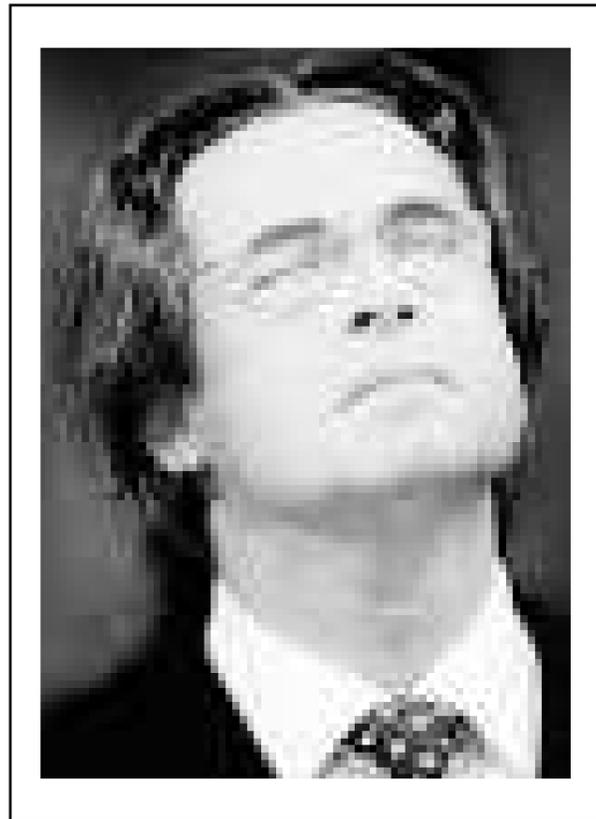
Anche a Salisburgo la televisione trasmette le immagini di Napoli sommersa dall'immondizia. «Ma sotto la spazzatura c'è una grande forza culturale, un patrimonio che ha cambiato la storia europea e che occorre riportare alla luce. Non solo togliendo i rifiuti dalle strade». Per dire questo, per aiutare Napoli a risollevarsi, Riccardo Muti porta a Salisburgo, cuore dell'Europa di oggi, Pergolesi, Paisiello, Hasse, Jommelli, Scarlatti. «Qui nella patria di Mozart si respira aria napoletana» racconta il direttore d'orchestra, nato proprio a Napoli, che venerdì sarà sul podio dell'Orchestra Cherubini per / due Figaro di Saverio Mercadante, opera che chiude i suoi cinque anni di direzione del Festival di Pentecoste.

Ma cosa occorre, maestro Muti, alla sua città per risollevarsi?

Magari ci fosse qualcuno con in mano le chiavi per risolvere le criticità di una città che soffre di problemi gravi, per troppo tempo trascurati e a volte anche favoriti. Una città piena di scienziati, letterati, oggi come ieri, ma che non ha mai sfruttato questa ricchezza nel senso giusto. Mi auguro che oggi possa ripartire anche grazie a gente che abbia la consapevolezza di ciò che Napoli rappresenta e che sappia darle l'amore, la giustizia e l'umanità di cui ha bisogno.

Il 24 porterà l'opera di Mercadante al «suo» Ravenna festival, rassegna che stasera si apre con Claudio Abbado. Legendaria la vostra rivalità. Oggi, però, siete nello stesso cartellone: «crescendo» si cambia?

Rivalità tutta inventata. Dai fan ai quali, si sa, piace schierarsi su fronti opposti. E dai giornali che ci hanno trasformato nei Bartali e Coppi della



musica. Quando sono arrivato in Conservatorio a Milano Claudio era già in carriera. E le nostre carriere non si sono mai incrociate. Anche perché due cantanti in scena insieme ci stanno, due direttori sullo stesso podio è impossibile.

Ho sempre stimato Abbado che sa che nei mie anni alla Scala l'ho invitato spesso a tornare in teatro. Oggi siamo cresciuti, ma la leggenda della rivalità continua.

A luglio compirà settant'anni. Da poco è uscita la sua biografia. Tempo di bilanci?

Non ne faccio mai. Non ho mai afflitto il mondo girando ogni dieci anni per autocelebrarmi con concerti e incontri. Lo trovo ridicolo. Vivo. Percorrendo quello che, sono convinto, è un cammino che prima o poi inevitabilmente si spezzerà. Un cammino nel quale si cambia, ma nel quale è importante non tagliare o rinnegare le proprie radici esistenziali ed artistiche. Io non l'ho mai fatto.

Qualche rimpianto?

No. Anche se la mia è stata sempre, una vita da solitario. Non ho mai fatto parte di gruppi di potere. Non ho mai avuto agenti e la mia storia l'hanno fatta le grandi orchestre che ho diretto: il Maggio fiorentino, la Philharmonia di Londra, la Philadelphia orchestra, la Scala, la Chicago symphony. Intorno a me c'è sempre stata una strana curiosità per capire come questo personaggio abbia potuto fare così tanta strada da solo. La risposta? Le mie radici italiane, il grande patrimonio appreso grazie ai miei insegnanti, umanisti e musicisti, che mi hanno formato.

L'esperienza del dolore in seguito al malore a Chicago, il fatto di scontrarsi con il limite ha cambiato il modo di guardare la vita?

No. Anche perché noi uomini del Sud nasciamo con un profondo senso della morte. Sin da bambini siamo immersi in un clima fatto di campane a lutto, di processioni del Venerdì Santo, di Visita ai Sepolcri, di marce funebri suonate dalle bande. I problemi di salute che ho avuto di recente mi hanno fatto toccare con mano quello che so da sempre, che siamo legati a un filo e che basta un nulla perché questo filo si spezzi.

Cosa l'ha sostenuta?

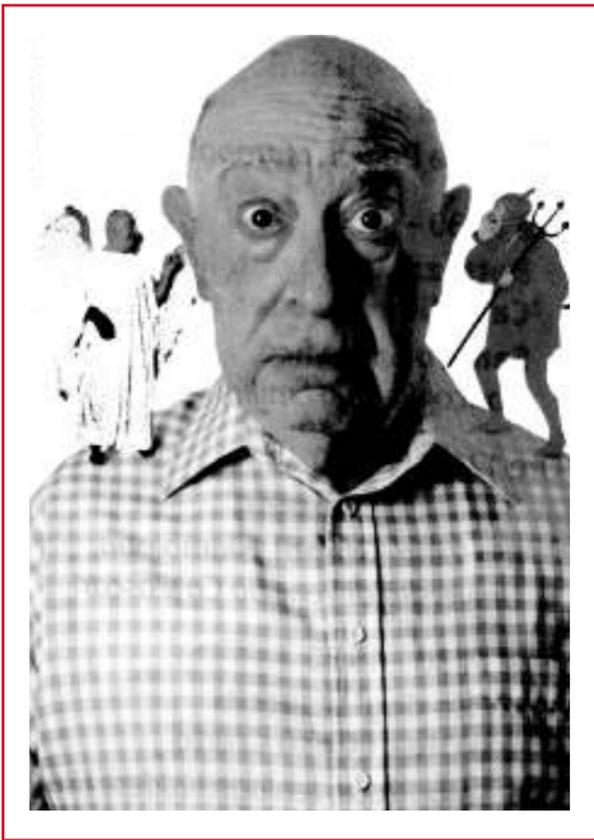
Il senso della speranza che mi hanno trasmesso i miei genitori educandomi nella fede cattolica. Sapere di una vita oltre la morte che, certo, ignoro come potrà essere, mi fa guardare con serenità al presente. Me lo ha insegnato la fede. E anche la musica perché quando dirigo un Requiem, di Mozart, di Cherubini o di Verdi, quelle note mi trasportano oltre, nella dimensione dello Spirito.

Ha suscitato un vivace dibattito, specie sulle pagine di «Avvenire», la sua appassionata presa di posizione contro le «canzonette» nelle celebrazioni liturgiche.

La mia non voleva essere una critica sterile. Bach e Mozart? Certo che non ci sono solo loro, ma c'è tutto un patrimonio - penso solo alle opere di Lorenzo Perosi - da valorizzare. La storia della Chiesa è piena di grandi pagine ispirate. Non necessariamente complesse e difficili. Ma anche nella semplicità occorre la qualità: oggi molti canti propongono versi poco ispirati e i soliti quattro ritmi. Non sono contro le nuove melodie purché sappiano esprimere, attraverso parole e musica di qualità, la grandezza del Mistero che si celebra.

Pierachille Dolfini

ANTICATTOLICESIMO ARRABBIATO NUOVO ATEISMO



Ho letto, sul “Messaggero di sant’Antonio”, la lettera al direttore di una certa signora Daniela che si stupisce per il rigurgito di ateismo che sta imponendosi non solo in libreria, come lei annota ma, come aggiungo io, anche in certe trasmissioni della televisione.

La risposta della rivista è quanto mai intelligente e documentata. Non è facile, per noi poveri mortali spesso impreparati, inquadrare il fenomeno nella sua giusta prospettiva.

Il redattore della rivista dei padri antoniani di Padova non usa mezzi termini per bollare di faziosità, di pressapochismo e di meschinità intellettuale i nuovi fautori della deriva ateista, anzi interpreta questo fenomeno, di basso livello razionale, come la reazione al risveglio delle religioni che questa gente aveva reputato ormai morte e sepolte, risveglio particolarmente vivace che si riscontra nel cattolicesimo.

Confesso che il fenomeno di questo manipolo di atei arrabbiati ed astiosi, ho avuto modo di denunciarlo più volte, per mettere in guardia certi credenti poco preparati.

La risposta condivisibile del giornalista del “Messaggero di sant’Antonio” mi permette ora di guardare con più serenità ad un atteggiamento di chi si sente più forte delle proprie verità e più certo delle debolezze altrui.

L’articolo, che trascrivo, non è di facilissima lettura, perché tratta una materia non facile, comunque si può tranquillamente concludere “che le porte dell’inferno non prevarranno”.

Sac. Armando Trevisiol

«**C**aro padre, mi piace andare nelle librerie della mia città e curiosare tra i libri, soprattutto nel reparto che va sotto il nome “Religione”. Qui trovo tanti scritti frivoli, che hanno a che fare col mondo New Age e quindi con una spiritualità fai-da-te, ma da qualche tempo noto parecchi volumi apertamente contrari al cristianesimo, che cioè lo contestano direttamente con la volontà di demolirlo, con argomentazioni approssimative e, soprattutto, con l’arma dell’ironia. I nomi degli autori li conoscerà anche lei: Odifreddi, Giorello, Augias... Perché tutto questo livore?».

Daniela

Quando, con la fine delle grandi ideologie, la stagione dell’ateismo militante era ormai alle spalle, quasi reperto da mettere agli atti della storia, sulle soglie del XXI secolo abbiamo assistito, in Occidente, al rifiorire di un ateismo muscolare, tanto isterico quanto grossolano, nutrito di argomenti vecchi e riscaldati tenuti insieme da un miope fanatismo scientifico. Lei ha fatto alcuni nomi di autori italiani, ma i maggiori esponenti di questo filone sono di area anglosassone e nordamericana: Richard Dawkins L’illusione di Dio (2007), Sam Harris La fine della fede (2004), Christopher Hitchens Dio non è grande (2007), Daniel Dennet Rompere l’incantesimo (2007). Il fenomeno è vistoso, soprattutto nelle librerie, dove in breve tempo i testi citati sono diventati veri e propri bestseller, anche se l’interrogativo su questa improvvisa fortuna editoriale va portato più in profondità. Che cosa sta succedendo? Probabilmente il riprendere fiato delle religioni dopo un letargo di decenni nei quali si poteva immaginare un loro progressivo declino fino alla scomparsa definitiva, ha infastidito più di qualcuno, soprattutto certi intellettuali che hanno amplificato le derive fondamentaliste della rivincita di Dio, come la chiama il sociologo francese Gilles Kepel. In verità, però, l’attacco è rivolto prevalentemente al cristianesimo (con un occhio di riguardo per il cattolicesimo), rimettendo in campo le pretese di un rigido scientismo ottocentesco rilette nella recente versione evolucionistica, e si utilizzano parole grosse, sprezzanti, di una parzialità indisponente: la fede non avrebbe alcun valore cognitivo (sarebbe solo favola o fantasia malata), per cui equivarrebbe a oscurantismo, intolleranza, violenza e crudeltà, immaturità e antiumanesimo, irrazionalità ad alto tasso di tossicità sociale. Insomma, come sostiene il sociologo Philip Jenkins, l’anticattolicesimo è ai nostri giorni l’unico pregiudizio ammesso, un pregiudizio, tra

l’altro, che può essere sostenuto impunemente. Ma che cosa fa la differenza tra questo ateismo debole (soft-core) e ciarlatano e l’ateismo duro (hard-core) e pensoso del passato, quello classico di Feuerbach, Marx, Nietzsche, Freud, Sartre? Il fatto che il primo in gran parte ignora e si pone a lato del dibattito sia filosofico che teologico sviluppatosi nei secoli intorno alla questione di Dio, per cui soffre di patetiche e patenti semplificazioni, non riuscendo forse nemmeno a intuire le conseguenze culturali ed esistenziali disgreganti di posizioni disinvolte e unicamente polemiche, aggressive, demolitrici. È un anticattolicesimo da talk-show, che vuole azzerare l’avversario, togliendogli la credibilità e ancor più la parola. La qual cosa fa dire al cardinal Ravasi: «Dobbiamo riconoscere che ai nostri giorni sta estinguendosi la stirpe degli atei autentici, coerenti con se stessi, segnati dal dubbio, aperti alla domanda, pronti a vivere sotto un cielo spoglio di presenze trascendenti ma adottando una loro etica e una visione immanente della storia e del mondo». In una parola, si potrebbe dire che oggi trionfano la superficialità, il pressapochismo, lo sberleffo contro un cattolicesimo che si conosce poco e male. Il consiglio è semplice: leggete uno di questi libri, ed è come averli letti tutti.

dal “Messaggero di sant’Antonio”

SUPPORTI PER INFERMI

Il magazzino per i supporti per L’infermità, è sempre più sguarnito.

Chi avesse una carrozelle per casa o per strada, deambulatori, letti per ammalati ad altro ancora è pregato di telefonare al

041 5353204

e questi supporti dei quali c’è tanta richiesta, verranno ritirati.

VENDIAMO APPARTAMENTO A PREZZO VANTAGGIOSO

La Fondazione, ha ereditato un appartamento di 140 metri quadrati a Mirano ed è disposta a venderlo a prezzo vantaggioso per saldare il conto del don Vecchi di Campalto.

Chi fosse interessato all’acquisto telefoni all’agenzia “Futura” di Mirano 041 5701172 o al suo titolare geometra Simionato cell. 3483047357.

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

C'è una sentenza dell'antica Roma che potrei citare anche in latino, ma credo che sembrerebbe perfino ridicolo far sfoggio di una cultura che non possiedo; comunque la massima è questa: "ciabattino non occuparti di cose che non ti competono perché sono più grandi di te!". Quindi, con estremo rispetto per l'autorità e la canizie del Sommo Pontefice, mi permetto, appunto per l'amore e il rispetto che gli porto, di fare una osservazione che spero il Patriarca, o qualcuno che ha dimestichezza col Vaticano, gli possa riferire.

Io so purtroppo, per esperienza lungamente sofferta, quanto sia difficile parlare, più difficile ancora parlare a gente numerosa ed eterogenea e so che è pressoché impossibile parlare delle cose di Dio. Avendo però il mandato di Cristo ed un messaggio meraviglioso ed essenziale per gli uomini del nostro tempo, bisogna parlare e parlare nella maniera più opportuna e maggiormente intelligibile possibile. Il mondo intero dice che il nostro Papa è un teologo di prima grandezza, un vero pozzo di cultura e la sua missione lo costringe a prendere la parola da mattina a sera sugli argomenti più diversi e rivolta alle persone più eterogenee. Io ho ascoltato il Papa a San Giuliano, alla Salute, in Croazia e l'ascolto quasi ogni settimana in occasione dell'Angelus dal balcone del Vaticano. Legge sempre, anche quando dice due parole, legge con una voce monotona, flebile ed incerta, spesso è estremamente lungo e per di più dice anche le cose più sublimi in maniera prolissa e quasi scontata; mai uno scatto di passione, mai una parola forte e turgida di fervore. La gente applaude sempre, ma credo che lo applaude perché è Papa, ma non per quello che dice e per come lo dice. Il Papa è vecchio, più vecchio di me, è tedesco, e quindi viene da un'altra cultura, ma possibile che qualcuno che gli vuol bene, che ha confidenza non gli possa dire: «Santità, butti via talvolta la carta, ci metta un po' di passione o perlomeno si faccia scrivere i discorsi da qualche collaboratore più brillante, che adoperi immagini più incidenti, che tenti di far breccia sul cuore dell'uomo che oggi da mane a sera sente gente che parla perfino troppo bene per ingannare il prossimo?»

Dicono che non si nasce oratori, però



la Parola del Signore e della verità meritano ed esigono il nostro massimo impegno!

Ora spero che qualcuno non mi fraintenda, che pensi che io voglia insegnare qualcosa al Papa; dico questo solamente per amore verso di Lui e verso chi l'ascolta. Vorrei avere semplicemente il cuore di Caterina da Siena quando scongiurò il Papa di tornare a Roma, perché questo era bene per la Chiesa. Temo però che le persone importanti, e tra queste lo stesso Papa, corrano il pericolo di rimanere soli, senza chi li aiuti a espletare bene il loro compito.

MARTEDÌ

Qualche settimana fa ho pubblicato su "L'incontro" questo trafiletto che riporto di nuovo, perché traduce esattamente il mio pensiero e le mie preoccupazioni:

IL LAMENTO DEL GIOVANE PROFUGO

Ero povero, non avevo un tetto, non avevo affetto, non avevo scuola, non avevo pane. Ho dormito sui tuoi marciapiedi, come un animale. Ho sofferto la violenza della tua polizia. Ho conosciuto l'ingiustizia della tua giustizia. Sono sopravvissuto all'insufficienza della tua carità. Ho chiesto aiuto, mi hai dato disprezzo. Ho chiesto rispetto, mi hai offerto omissione. Se un giorno qualcuno più competente di te saprà guidarmi per sentieri storti e al posto d'un libro metterà un revolver nella mia mano, invece di un pallone mi darà un barattolo di colla da fiutare, invece dell'amore mi insegnerà l'odio come la soluzione.

ALLORA se ci incontreremo in qualche posto probabilmente ti assalirò, probabilmente ti aggredirò, probabilmente ti ucciderò: MA NON RECLAMARE: quando io ancora non sapevo odiare tu non mi hai dato motivi per amarti.

Come si può lamentare della graminia la mano irresponsabile che l'ha seminata?

p. Savio Corinaldesi

Il giorno dopo l'uscita de "L'incontro", quando di buon mattino ho aperto, come sempre, la chiesa, ho trovato sotto il tabernacolo una busta con questa lettera che trascrivo.

Molto stimato don Armando, fa riflettere il lamento di padre Corinaldesi, ove ci sono quasi dieci comandamenti a favore del malcapitato clandestino che laggiù era senza casa, senza lavoro. Però, secondo i giornali, alcuni hanno pagato anche 5000 euro per venire in Italia, clandestini senza lavoro, per dormire sui marciapiedi, come dice padre Savio. E' tutta colpa nostra? Chissà se avete un po' di spazio per la cronaca del Gazzettino del 5 giugno 2011 a pag. XVI, che riporta la cronaca di una seconda rapina a una signora di 67 anni di Favaro Veneto. Come da essa detto, con accento straniero.

Credo che chi legge "L'incontro" le sarebbe grato. Con stima,

Olivo

Mestre 05.06.11

Dato che mi trovavo solo soletto in chiesa accanto alla lampada rossa che testimonia la presenza di Cristo, di primo acchito m'è venuto da dire a Gesù: «Rispondi tu al signor Olivo, che certamente è un tuo discepolo», ma poi ho pensato che Cristo è troppo buono per rinfacciare l'egoismo ad un cristiano preoccupato solamente del suo benessere e che evidentemente se ne frega del trauma di esseri umani che, anche per colpa nostra e sua, stanno peggio di noi.

Poi ho deciso di ricordare al mio interlocutore che noi europei - ed anche Favaro fa parte dell'Europa - pur essendo una piccolissima parte degli uomini che abitano la terra, abbiamo arraffato e mangiamo la stragrande maggioranza dei beni della stessa.

Noi europei in genere, ed anche noi italiani in specie, abbiamo ridotto in schiavitù quei popoli, li abbiamo depredati della ricchezza del petrolio, li sfruttiamo con le nostre lobby commerciali, abbiamo insegnato loro la prepotenza, l'imbroglio, siamo stati cattivi maestri. Se ora questa gente ci pesa un po', ma non troppo, non facciamo che pagare per le nostre

malefatte passate e presenti.

Caro signor Olivo, io ho paura, proprio paura, che i popoli dell'Africa, dell'Asia e del Medio Oriente, prima o poi si sveglino e ci presentino il conto del nostro egoismo e penso che non avrebbero tutti i torti!

MERCOLEDÌ

Io non ci sono stato e non ci vado alla Biennale, benché si trovi a due passi da casa, perché cerco ciò che è bello, che educa e che propone qualcosa di positivo. Di porcherie purtroppo ne incontro ogni giorno senza dover pagare il biglietto dell'ACTV per andarle a vedere ai Giardini di sant'Elena.

Ho letto che Galan, il ministro della cultura, che fino a ieri s'era occupato dell'agricoltura, s'è detto ammirato. Sono certo che l'intelligenza internazionale parlerà con interesse di questa mostra d'arte moderna. Prendo atto che, avendo abolito i manicomi, ora i matti si possono incontrare ovunque e pare che alla Biennale se ne sia riunito un gran numero, grazie ai soldi dello Stato italiano, estremamente prodigo per certi versi e pidocchioso ed avaro per certi altri - vedi le pensioni - capace di imporre i più svariati balzelli in nome della "cultura" e della emancipazione dei valori della tradizione.

Ho letto, qualche tempo fa, la "critica" della giornalista del Gazzettino Alda Vanzan. Questa cara signora, che io conosco bene perché era una mia parrocchiana fino a qualche anno fa, con fine ironia fa la critica, quella vera, non quella che normalmente s'intende con questo termine tecnico che vuol significare: interpretazione, scoperta dei valori dell'opera d'arte. Da persona sana, che proviene dalla gente del nostro retroterra, indica qualcuna delle stramberie assurde e "blasfeme" - nel vero senso della parola, perché profanano la natura ed insultano l'intelligenza - e con penna veloce, intinta talvolta nell'ironia e talaltra nel sarcasmo - irride le "opere d'arte" che si incontrano in questo percorso ma che, a mio parere, non ha nulla, proprio nulla a che fare con il bello, il vero, l'armonia.

Di stramberie alla Biennale ce ne sono sempre state, ma quest'anno s'è superata ogni misura. Dalla consegna del dépliant esplicativo, tutto bianco, senza neppure una lettera, al carro armato rovesciato con i cingoli che girano, ad una miriade di piccioni impagliati, alla chiesa con un coniglio sull'altare, alle centinaia di bastoncini per pulirsi le orecchie, all'artista che passa un rullo bianco di pittura su



Quando una porta si chiude, di solito la fortuna ne apre un'altra.

Fernando de Rojas

una parete già bianca, alla pornstar nuda che accompagna Sgarbi, ad un artista che rimane impalato per dieci ore per celebrare Garibaldi.

Dire manicomio è poco, troppo poco, ma è ancor più pazzesco che si siano accreditati 4300 giornalisti, che ministri, sindaco, vip e critici insigni si siano precipitati a visitarla e che siano stati spesi milioni di euro per questa porcheria. La pazzia dell'arte è cominciata con un caso singolo: la deturpazione della figura umana di Picasso, ma ora è diventata una pestilenza, per salvarsi dalla quale Venezia dovrebbe far voto di costruire un nuovo e più grande tempio alla Madonna della Salute mentale.

GIOVEDÌ

Ci sono degli analisti superesperti che studiano il comportamento dell'uomo d'oggi. Nel mio curiosare sulla stampa, mi capita abbastanza di frequente, di imbartermi in studi, inchieste, tavole rotonde o seminari di studio sul modo di concepire il comportamento morale dell'uomo della nostra società.

Io leggo con attenzione questi studi sofisticati che passano sopra i miei capelli bianchi, ma sui quali non sono in grado di prendere posizione perché non riesco a dare un giudizio motivato e convinto. Anch'io però ho modo di notare gli aspetti più macroscopici del comportamento dell'uomo e soprattutto di chi si dice cristiano oggi.

Ad esempio oggi ben difficilmente incontro persone che si pongano le grandi domande che a mio giudizio dovrebbero stare alla base del nostro vivere: "Da dove vengo, che cosa ci sto a fare al mondo, dove vado?"

Mi pare che, generalmente, si viva alla giornata, rassegnati a prendere quello che capita e preoccupati di evitare il peggio! Oggi ben di rado avverto che la gente abbia una coscienza morale, ossia non riesca o non sia preoccupata di non aver capacità di distinguere il bene dal male.

Per moltissimi il male è solamente quello che fa soffrire o che, semplicemente, disturba. Forse è per questo motivo che i confessionali fanno le ragnatele, perché i fedeli non sanno più di che confessarsi. Oggi il dichiararsi credente pare sia un'affermazione determinata dalla tradizione della famiglia o dal non voler far fatica a motivare la propria fede o la propria incredulità. Oggi sembra che fede e morale siano quasi due rotaie che procedono all'infinito camminando ognuna per suo conto senza interferenze e senza incontrarsi mai.

Qualche domenica fa ho tentato di sottolineare ai miei fratelli di fede che celebrano con me l'Eucaristia, la frase precisa di Gesù: "chi mi ama, osserva i miei comandamenti". Il connubio tra fede e scelte quotidiane a livello esistenziale deve essere come quello tra due fratelli siamesi. La fede che non influenzi la vita è solamente una pia illusione o un'affermazione di comodo, perché essa deve essere l'ago della bussola che indica il nord per ogni comportamento umano che abbraccia economia, politica, rapporti interpersonali, sentimenti, costume di vivere.

Ogni giorno di più mi accorgo che passare questa verità del Vangelo è quanto mai difficile, perché costringe ad andar controcorrente, ma d'altronde il nord è sempre dalla parte che il Vangelo indica.

VENERDÌ

Qualcuno dei miei vecchi parrocchiani talvolta si ricorda del prete che per quasi mezzo secolo ha guidato la loro comunità e mi chiede di presenziare a qualche momento particolare che ricorda il loro passato. La cosa diventa di anno in anno sempre più rara, però avviene ancora.

Qualche settimana fa due miei odierني collaboratori, che sono stati pure parrocchiani di un tempo, m'hanno chiesto di celebrare le loro nozze d'oro. M'è sempre piaciuto celebrare i matrimoni, perché non c'è avveni-

mento o "miracolo" più bello che il vedere avanti a sé due giovani che si giurano amore per la vita e che partono per la loro avventura che sognano bella e felice.

La celebrazione delle nozze d'argento e, meglio ancora, quelle d'oro, è ancor più bella perché non si tratta di celebrare una speranza, ma una felice realtà. Chi fallisce nell'amore non viene di certo in chiesa per le nozze d'argento o d'oro.

Nel breve sermone mi rifeci allo schema ormai consolidato da molti anni di ministero, se mai adoperando qualche variante per il caso specifico. In quest'ultima occasione, temendo che la gente col passare del tempo pensi alla vita come ad una realtà del tutto scontata e che soprattutto non possa offrire con la maturità alcunché di interessante, raccontai loro una storiella proveniente dalla cultura dell'estremo oriente, storiella che fa bene pure a me:

"Un pescatore va a pescare sul Gange. Si siede sull'ariva, lancia lontano la lenza ed aspetta paziente che il pesce abbocchi, facendo traballare il sughero. Purtroppo sembra che fosse la giornata no, il sughero rimaneva terribilmente immobile. Passa il tempo, il pescatore annoiato mette la mano per terra, trova un sassolino e lo butta in acqua, incuriosito dai centri concentrici che si formano con l'impatto del sasso con l'acqua e che poi si dissolvono leggermente. Per ammazzare il tempo continua nel suo giochetto innocente. Ma buttando l'ultimo sassolino si accorge di un certo brillio e, con sorpresa, vede che si tratta di una pietra preziosa. Da vero incosciente ha buttato via un tesoro!" La morale venne perfino troppo facile, ma comunque vera: spesso buttiamo via giornate, occasioni, momenti veramente preziosi, non accorgendoci che mentre andiamo inseguendo la fata morgana della felicità perdiamo occasioni concrete per cogliere il vero dono della vita che è nascosto nell'apparente banalità dello scorrere dei giorni e degli anni della nostra esistenza. Questo capita non solamente per gli sposi attempati, ma per qualsiasi categoria di uomini e donne di ogni età.

SABATO

Quando sono arrivato, giovane prete, nel 1956, a Mestre, le suore di San Paolo organizzavano banchetti davanti alla chiesa per promuovere la buona stampa e andavano pure, casa per casa, per proporre le loro edizioni e quelle di ispirazione religiosa. Altrettanto, e forse

PREGHIERA sеме di SPERANZA



PREGHIERA DEL MALATO

O Signore Gesù, la malattia ha bussato alla porta della mia vita, mi ha sradicato dal mio lavoro e mi ha trapiantato in un altro mondo, il mondo dei malati.

Un'esperienza dura, o Signore, una realtà difficile da accettare. Eppure, Signore, Ti ringrazio per quanto ho imparato e sto imparando da questa malattia: ho toccato con mano la fragilità e la precarietà della vita, mi sono liberato di tante illusioni. Ora guardo tutto con occhi diversi: quello che ho e che sono non mi appartiene, è un Tuo dono; ho scoperto che cosa vuol dire "dipendere", aver bisogno di tutto e di tutti, non poter fare nulla da solo; ho provato la solitudine, l'angoscia, lo smarrimento, ma anche l'affetto, l'amore, l'amicizia di tante persone.

Signore Gesù, anche se mi è difficile. Ti dico: sia fatta la Tua volontà! Ti offro le mie sofferenze e le unisco alle Tue. Aiuta i medici, gli infermieri, i famigliari e tutti quelli che, giorno e notte, si sacrificano per me. Dona a tutti un cuore grande, paziente, generoso.

Sostienimi nelle sofferenze, dammi fiducia, pazienza, coraggio.

E, se vuoi, dona la guarigione a me e agli altri.

con più determinazione, facevano le Figlie della Chiesa.

A quel tempo la pastorale, ossia l'accostarsi alle anime, non era in posizione di conservazione e difesa com'è spesso oggi, ma gli operatori pastorali, preti, frati o suore che fossero, si impegnavano con iniziative e proposte magari umili, ma costanti, mirate a "conquistare le anime". Poi, pian piano, le suore di San Paolo si ridus-

sero a far da commesse, non sempre "zelanti e brillanti", nel loro negozio, prima in via Verdi, poi in via Poerio, infine chiesero completamente di andarsene via da Mestre. Le Figlie della Chiesa si ritirarono nel loro guscio di San Gerolamo accudendo a quella chiesa ridotta ormai a mezzo servizio. Questi ripiegamenti su posizioni più arretrate sono ormai un fatto generalizzato, infatti sono scomparse le associazioni professionali dei maestri cattolici, dei laureati, della Fuci, degli imprenditori, dei preti di fabbrica, dell'associazione cattolica adulti, dei preti che visitano annualmente le famiglie ...

Le azioni umili, concrete degli operatori pastorali sono state sostituite da discorsi complicati e da parole robotanti che, a mio modesto parere, macinano aria fritta.

Ho pensato a questo andamento qualche tempo fa, leggendo sul Gazzettino questo trafiletto.

Morto Fra' Alfonso

Il frate questuante che aiutava i poveri.

Non vedremo più camminare per le calli veneziane, con l'immane sacco azzurro sulle spalle, fra' Alfonso (al secolo Aldo Manfren), dell'ordine dei frati minori. Il frate questuante, per quarant'anni nel convento di San Francesco della Vigna, si è spento sabato nel convento-infermeria di Saccolongo, dove si trovava per le cure della malattia che l'aveva colpito quattro anni fa. Fra' Alfonso, 74 anni, era nato a Treviso il 9 febbraio 1937. A Venezia era giunto nel 1967 e all'opera di questuante, ha affiancato le attività del patronato parrocchiale, degli Scout e dei chierichetti. Era molto amato dai ragazzi, dai quali si faceva però rispettare con regole rigorose, arrivando, per esempio, a sequestrare il pallone ai giocatori indisciplinati. Ma soprattutto girava per le case e le calli, per ognuno aveva una parola buona, un sorriso, una stretta fraterna di mano: la sua semplicità, la sua umiltà, la sua disponibilità l'hanno fatto un riferimento per tutti i veneziani. Una grandissima amicizia lo ha sempre unito ai Patriarchi.

Certamente il frate da cerca non salvava il mondo ma, a mio parere, era ancora segno di una Chiesa presente, dal respiro popolare, che si mescolava con la vita quotidiana degli uomini comuni. So che certuni giudicheranno questi miei pensieri un po' romantici e nostalgici di un passato che ormai non c'è più. Forse questo è vero, però mi preoccupa perché il poco pare sia sostituito dal nulla, e questo

non è esaltante.

DOMENICA

Fra poche settimane inaugureremo il “don Vecchi quattro” di Campalto, altri 64 alloggi per anziani poveri.

Questa non è assolutamente una novità per nessuno. Da tre anni a questa parte non faccio che parlarne a destra e a manca, tanto che questo progetto credo sia diventato il progetto di tutti i miei duecentomila concittadini.

Qualche giorno fa sono stato in cantiere. Mi è sembrato una torre di Babele, ma in positivo: muratori, pittori elettricisti, addetti all'ascensore, piastrellisti, una teoria infinita di fili, di barattoli di pittura, mucchi di piastrelle, alberi tagliati e ruspe per riordinare il terreno.

Agostino, il capomastro, tesseva sorridendo il filo di questa gran ragnatela di operai con competenza e serenità. Presto il “don Vecchi” aprirà i battenti a quasi un altro centinaio di anziani che avranno una dimora dignitosa, sicura e soprattutto alla portata delle loro magre risorse.

Mentre osservavo con meraviglia questo “miracolo” non meno entusiasmante e sorprendente di quelli di Lourdes e di Medjugorie, mi sono chiesto: “Ma dove ho trovato quei tre milioni e mezzo, ossia quei sette miliardi di vecchie lire, che sono occorsi? Ciò è avvenuto nella stessa maniera di come la fede e le preghiere provocano i miracoli nei più grandi santuari del mondo nei quali il buon Dio o la Vergine elargiscono le loro grazie?

La risposta m'è venuta immediata e perentoria dalla Bibbia: “Infelice chi confida nell'uomo, fortunato chi confida nel Signore!”. Nei miei calcoli di previsione avevo fatto conto sull'aiuto del Comune, della Provincia, della Regione, della Fondazione della Cassa di Risparmio di Venezia, delle banche, dell'Associazione Industriali, tutte realtà alle quali mi sono presentato col cappello in mano per chiedere aiuto.

Molte di queste realtà non mi hanno neanche risposto e quelle poche che l'han fatto, hanno risposto picche. Ai miei amici la voglio fare questa confidenza: dal mio chiedere la carità per i vecchi, che in Italia sono ben cinque milioni e che vivono con la pensione sociale di 580 euro, solamente il Banco di San Marco ha risposto dandomi mille euro.

Dei tre milioni e mezzo di euro occorsi per il “don Vecchi quattro”, solamente mille euro sono giunti da quegli enti la cui prerogativa è lo sperpero!

Le pietre del “don Vecchi” di Campalto, tutte le pietre sono dono dei cittadini più poveri della nostra città. Sto preparando gli inviti per l'inaugurazione; mi viene tristezza e mi sento in colpa se mi rifaccio alla prassi di “invitare le autorità civili, militari e

religiose”. Credo che sia giusto che mi rifaccia alla parabola del Vangelo “Invitate i poveri, gli storpi che stanno ai margini della strada, perché essi seggano al banchetto al posto di chi ha rifiutato l'invito”.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

BELISARIO



Belisario era un muflone solitario e questo non per scelta ma per le regole ferree imposte dall'Associazione Mufloni in Libertà: il pensionamento prevedeva l'allontanamento dal gruppo. Lui avrebbe aspettato a presentare la domanda per il pensionamento perché si sentiva ancora giovane e forte ma purtroppo, aveva perso l'ultimo combattimento con un muflone appena inserito nel gruppo e così se ne era dovuto andare via portando con sé solo l'esperienza acquisita durante la sua vita di adulto. Se ne andava così passeggiando lentamente come si conviene ad un pensionato che non deve più difendere il suo territorio o le sue femmine e che non deve più mostrare gli zoccoli per far capire quanto sia forte. Passeggiava guardandosi attorno mangiucchiando qua e là per la noia mentre si addentrava in un bosco che non aveva mai visitato: questo è il lato positivo dell'essere anziani infatti si può viaggiare

come e quando si vuole perché non si è più costretti da impegni né di lavoro né di famiglia anche se poi spesso si finisce con il morire di noia proprio perché privi di compagnia. Meditava sulla sua vita passata ricordando le scorpacciate con gli amici, le serate passate in loro compagnia, le prime battaglie, i primi amori, le prime conquiste e poi ancora, diventato adulto, la ricerca del territorio, i combattimenti per difenderlo, combattimenti che potevano durare ore, dove anche le pause facevano parte del duello, calci sferrati con violenza, con maestria: era sempre stato considerato un capo, un leader ed ora ... ora se ne andava per prati, boschi e montagne cercando di far passare le ore. Era un vecchio brontolone, si accorgeva anche lui di quanto fosse diventato noioso, non c'era mai nulla che gli andasse bene. “E' la vecchiaia” ripeteva tra sé e sé ed intanto brontolava. Quella mattina si era svegliato, come al solito, all'alba perché gli piaceva guardare il sorgere del sole, scorgere i primi raggi che perlustravano attentamente la terra per scacciare l'odiato buio, ascoltare il primo canto degli uccelli, mangiare l'erba ancora bagnata di rugiada, per Belisario quello era un momento veramente magico e non gradiva essere disturbato ma ... ma proprio quella mattina la sua vita cambiò dal giorno alla notte. Sentì nel bosco uno strano lamento, continuo ed irritante, gli stava distruggendo il piacere della colazione sotto i primi timidi raggi solari. Si decise ad andare a vedere. Dapprima non scorse nulla poi, seguendo il lamento, vide sotto un albero, in mezzo ad un cespuglio uno scoiattolo che con una mano si toccava cautamente una zampa e con l'altra si copriva la bocca. “Mi stai disturbando, anzi stai disturbando tutti, te ne sei accorto?” gli disse rudemente ma la risposta non si fece attendere e Belisario capì che quel piccolo cespuglio di pelo non aveva un buon carattere:

"Sto disturbando tutti? Di chi stai parlando se qui ci siamo solo tu ed io? Disturbo te? Sapessi come mi dispiace!" disse in tono ironico "ma tu ti sei accorto che io sono ferito? Invece di brontolare prova ad aiutarmi. Renditi utile". Ghianda, lo scoiattolo gli fece notare la zampina rotta e, senza nessun accenno di gentilezza nella voce gli intimò di cercare un pezzettino di legno perché l'arto doveva essere immobilizzato e Belisario un po' confuso per gli ordini ricevuti mormorò con voce alquanto irritata: "Io sono un muflone, sono più grosso di te e se solo lo volessi potrei schiacciarti. Cercherò il legno solo perché mi fai pena". Trovò quanto serviva allo scoiattolo, lo guardò fasciarsi la zampa e poi si incamminò per continuare la sua passeggiata quando udì Ghianda richiamarlo all'ordine: "Dove stai andando? Non puoi lasciarmi qui, sono vecchio, solo, con una zampa rotta e, sempre a causa della caduta dall'albero, anche con i denti rotti. Prendimi quelle due noci che sono cadute con me e schiacciale così potrò mangiare". Il muflone cominciava a sentire la rabbia montare dentro di sé ed intanto pensava. "Ma come si permette questo mucchietto di peli di usare questo tono? Sarò un muflone anziano ma pretendo che mi si porti rispetto" e continuò a camminare fingendo di non aver sentito. Ghianda però iniziò ad urlare sempre più forte: "Vengo abbandonato da tutti perché ormai sono inutile, i miei figli, ai quali ho dato tutto, mi hanno scacciato da casa dicendo che per loro ero solo un peso. I parenti, ai quali avrei voluto chiedere ospitalità, non hanno neppure aperto la porta fingendo di non essere in casa. Gli amici poi per rincuorarmi mi hanno dato una pacca sulla spalla facendomi così cadere dall'albero. Morirò qui, in questo bosco mentre la neve coprirà il mio povero corpo martoriato". Al muflone, nel sentire queste parole venne da ridere e ritornando presso lo scoiattolo disse: "Di quale neve parli? La primavera è appena iniziata". "Lo so, sono vecchio ma non stupido, se non ti avessi parlato così tu mi avresti abbandonato, non è vero?". Divennero amici, erano tutte e due anziani, soli, senza una casa e senza una patria, non avevano legami con nessun gruppo, si annoiavano ma soprattutto erano entrambi dei brontoloni. Ghianda salì, seppure con molta fatica, sulla testa di Belisario perché essendo azzoppato non pote-

INCONTRO COL SINDACO ORSONI

Mercoledì 27 Luglio il sindaco Orsoni è stato ricevuto dal presidente della Fondazione Presso il don Vecchi.

Il sindaco è stato informato della grande opportunità di finanziamento offerto dalla Regione per una struttura pilota per gli anziani in perdita di autonomia.

Il sindaco s'è reso disponibile per facilitare l'operazione.

RICHIESTA DI MUTUO AGEVOLATO

In data 1° agosto la Fondazione Carpinetum ha inoltrato la richiesta alla Regione di un finanziamento di 3.500.000 € mediante mutuo venticinquennale a tasso zero, per costruire il nuovo complesso di 45 alloggi assistiti per anziani in perdita di autonomia.

va camminare né salire sugli alberi e, mentre se ne andavano a zonzo, raccontava le sue avventure vere o presunte, più presunte che vere perché era un attore consumato, suscitando l'ilarità del muflone che così riusciva a rompere la monotonia quotidiana e ad allontanare la noia. Belisario poi, appena scorgeva a terra una noce, si fermava, la metteva sotto uno degli zoccoli per romperla delicatamente e solo dopo che lo scoiattolo l'aveva ripulita dal guscio, schiacciava la polpa per renderla una poltiglia adatta alla bocca sdentata del suo amico. Nel bosco divennero una leggenda e tutti gli abitanti li salutavano fermandosi sempre a chiacchierare con loro, tutti tranne i componenti del gruppo da cui era stato scacciato il muflone che invece li inseguivano, li deridevano e cercavano di colpirli con i loro temibili zoccoli. I nostri due amici dovevano correre a più non posso per fuggire e Belisario, in quelle occasioni, si sentiva umiliato ma Ghianda riusciva sempre a fargli ritornare il buon umore mimando i calci e i pugni che avrebbe rifilato ai quei delinquenti una volta che fosse guarito. Le noci per terra erano finite e questo era un guaio perché Ghianda non era ancora in grado di salire sugli alberi ed ovviamente Belisario non era un arrampicatore così il piccolo scoiattolo iniziò a sentirsi

sempre più debole a causa della pancia vuota, non parlava più e non voleva più muoversi, rimaneva acciambellato nell'erba respirando affannosamente. Il muflone era disperato, aveva paura di perdere il suo amico e non sapeva che cosa fare per aiutarlo, si sentiva impotente ed inutile, inutile soprattutto perché gli alberi sotto i quali si erano sdraiati erano carichi di noci ma lui non sapeva come fare per coglierle ed allora, colpito da un eccesso d'ira, iniziò a dare testate agli alberi mentre pregava il buon Dio di aiutarlo perché l'unico risultato che riusciva ad ottenere era quello di farsi venire un terribile mal di testa. Si sdraiò stremato e guardò il suo piccolo amico pensando: "Se avessi la testa più dura potrei salvarlo" e si addormentò con questo pensiero. All'alba del giorno seguente si svegliò con una strana sensazione: sentiva la testa così pesante che quasi non riusciva a tenerla eretta. "Colpa delle testate di ieri" pensò ma, sbirciando lo scoiattolo che era ormai allo stremo delle forze a causa della fame, ricominciò a dare testate agli alberi e ...e miracolo le noci iniziarono a cadere in abbondanza. Si fermò a guardarle stupito ed iniziò subito a romperle mentre Ghianda, senza neppure aprire gli occhi, le ripuliva e le mangiava con avidità ritrovando pian piano le forze. Lo scoiattolo iniziò a riprendersi e quando fu un grado di aprire gli occhi guardò con affetto il suo amico e con la bocca sdentata spalancata per la sorpresa urlò: "Ti sono spuntate delle splendide corna" poi insieme si recarono al vicino laghetto per ammirare il nuovo look del muflone. Le corna non salvarono solo lo scoiattolo da morte certa ma anche Belisario che ora era dotato di un'arma che i suoi compagni non possedevano perché fino a quel momento i mufloni non ne erano forniti e così nessuno osò più aggredire la strana coppia. Da quel giorno ai giovani mufloni che si comportavano bene vennero regalate le corna ed in seguito, per una vertenza sindacale, quello di possederle divenne un diritto acquisito. I due amici rimasero insieme anche dopo la morte continuando le loro lunghe passeggiate e le loro conversazioni in Paradiso e questo perché l'amore, quello vero, quello disinteressato unisce per la vita rendendola gioiosa e sicuramente più bella.

IL PROGETTO PILOTA PER ANZIANI IN PERDITA DI AUTOSUFFICIENZA LE PROPOSTE DEL DON VECCHI ALLA REGIONE

Progetto pilota per l'accudienza degli anziani di modeste condizioni economiche e in perdita di autonomia, da attuarsi in collaborazione con l'Assessorato Politiche Sociali della Regione Veneto.

DICHIARAZIONE DI INTENTI

1) La Fondazione, come prevede il suo statuto, intende offrire agli anziani poveri un alloggio protetto con la fruibilità di spazi comuni. Attualmente la Fondazione gestisce 300 di questi alloggi.

2) La Fondazione privilegia in maniera determinante gli anziani in condizioni di indigenza o quelli, che pur godendo di un reddito meno modesto, hanno bisogno di un alloggio protetto.

3) La Fondazione intende che il titolare dell'alloggio sia totalmente autonomo nella gestione della propria vita e del proprio alloggio perché possa godere il più possibile e il più a lungo di questa autonomia.

4) La Fondazione si impegna a coinvolgere, in primis, i familiari nell'assistenza degli anziani e di utilizzare al massimo l'apporto del volontariato.

5) La Fondazione richiede agli anziani che fruiscono come reddito solo della pensione sociale di € 580,00 solamente il rimborso dei costi condominiali (calcolati in millesimi sulla superficie del proprio alloggio) e delle utenze, calcolate relativamente ai loro consumi rilevati.

6) La Fondazione richiede un contributo di solidarietà proporzionale e progressivo in relazione ai redditi accertati e provenienti per qualsiasi motivo a chi supera la pensione sociale; contributo richiesto per rendere possibile la gestione della struttura e per sviluppare l'opera e per creare una cultura di solidarietà, che ritiene assolutamente necessaria per il buon andamento della nostra società.

7) Rilevata la progressiva perdita di autosufficienza, ma non ancora tale da richiedere l'accoglimento in una struttura per "non autosufficienti",



di un numero rilevante di residenti nei Centri Don Vecchi, la Fondazione propone alla Regione di finanziare un servizio di supporto alla persona e all'alloggio in relazione alla perdita di autonomia degli anziani stessi.

8) La Fondazione prospetta, in una relazione tecnica a parte, che fornisce alla Regione, il numero di addetti che ritiene necessari per questa accudienza e il costo relativo in rapporto ai contratti di lavoro vigenti, riservandosi di rimodulare questa richiesta in relazione a un congruo periodo di sperimentazione.

9) La Fondazione intende avvalersi per quanto concerne gli aspetti sanitari esclusivamente dei servizi offerti dalla ULSS del territorio. Semmai verificherà l'opportunità di assumere un'infermiera part-time per interventi particolari onde evitare difficili spostamenti dell'utente nelle strutture sanitarie relative.

10) La Fondazione chiede alla Regione l'apertura di un finanziamento venticinquennale a tasso zero della consistenza adeguata all'acquisto del terreno e per la costruzione della struttura.

11) La Fondazione accetta la proposta della Regione dell'avvio di una

struttura di n° 48 alloggi, dei quali 6 per coppie e n° 42 per utenti singoli, ma ritiene che il punto d'arrivo dovrebbe essere di circa 90 per rendere possibile una gestione economica più facilmente sostenibile.

12) La Fondazione ritiene di avere già tra i residenti il numero di anziani, in fase di perdita di autonomia, i quali, per motivi di carattere finanziario non possono permettersi l'assunzione di un'accudiente e perciò vivono in uno stato di disagio igienico, sia per la loro persona che per i locali occupati.

13) La Fondazione auspica che la Regione apra un tavolo di confronto con la ULSS territoriale per mettere a punto delle soluzioni, che pur rispettando totalmente la fornitura dei servizi previsti dalla legislazione vigente, li adegui alla situazione particolare in cui vengono a trovarsi i cittadini utenti di questi alloggi protetti e questo per un risparmio di tempo e di energia da parte degli operatori sanitari della ULSS e per una fruibilità più facile ed efficiente da parte degli utenti che risiedono negli alloggi protetti gestiti dalla Fondazione.

14) La Fondazione dichiara la sua profonda convinzione che il progetto pilota di cui si intende dare avvio, sia quanto mai più adeguato alle esigenze degli anziani parzialmente autonomi rispetto alle diverse altre soluzioni offerte dalle strutture tradizionali, sia per la dignità della persona, che per il recupero delle residue potenzialità umane, per la serenità delle famiglie dalle quali provengono gli anziani e soprattutto sia economicamente meno oneroso per l'ente pubblico.

15) La Fondazione in questa proposta si avvale dell'esperienza maturata in più di quindici anni di gestione dei Centri Don Vecchi, esperienza che dimostra il consenso entusiasta da parte dei residenti e delle relative famiglie, del sostegno unanime da parte dell'opinione pubblica e nel contempo può presentare anche a livello economico un bilancio positivo ed una gestione sana e rigorosa.

16) Infine la fondazione è disponibile ad ogni confronto ed apporto di contributi e di suggerimenti sull'impostazione e gestione e dichiara che verificherà sul campo il progetto, disponibile ad apportare quelle modifiche che si renderanno necessarie o semplicemente opportune.